

*Dovrei proteggerti da tutto questo*, Nadja Spiegelman, 2017

Il padre è Art Spiegelman, il primo a vincere il premio Pulitzer con una graphic novel, *Maus*. La madre è Françoise Mouly, art director del *New Yorker*. La vita è tra Parigi e New York, case altoborghesi, una famiglia colta e benestante. Tutto bene. Eppure lo sappiamo già che l'agio, la felicità apparente, la messinscena ipocrita e conformista, seppure consapevole, di una certa borghesia nasconde lotte, ricatti, violenze psicologiche e sessuali, rapporti malati e tardive emancipazioni. Così Nadja, la figlia di quelle due meraviglie, decide di rivelare le cene di andirivieni teatrali, le cattiverie e gli orrori taciuti che fanno crescere privilegiati e feriti allo stesso tempo.

Nadja raccoglie i ricordi della madre e della nonna, come il padre aveva fatto con suo padre chiuso in campo di concentramento. Una scelta interessante, il punto di vista delle donne. Mentre passano la Guerra, il '68 e l'11 settembre, la storia che attraversa le vite in un fraseggio sempre troppo semplice.

Il problema è la scrittura. L'autobiografia è un genere praticato, fin troppo, con l'idea che basti scrivere quel che succede nella vita, tra psicologismi e descrizioni da diario adolescenziale. Nessuna distanza, nessuna ricerca formale. Basterebbe leggere i taccuini di Marina Cvetaeva per capire quanto l'io, seppure grandissimo, possa essere al servizio della scrittura. Quanto i fatti privati di una singola vita possano diventare testimoni del proprio tempo, individuale e storico. La scrittura-terapia sarebbe invece da lasciare nel cassetto, anche se di una stanza di celebri natali.

